

FABRIZIA RAMONDINO
PRINCIPE MYŠKIN

Il principe Myškin, cioè l'«idiota» di Dostoevskij, l'Aljosca dei *Fratelli Karamazov* e Don Chisciotte: tre personaggi che hanno notevoli affinità fra loro. Tutti e tre sono quello che si dice dei puri di spirito: hanno cioè degli ideali in contrasto con la realtà. Non a caso Cervantes affianca a Don Chisciotte, difensore degli oppressi e paladino degli umili, Sancho Panza, l'emulo della realtà. Anche Aljosca è un puro di cuore che ha l'ideale della bontà e della santità, contrastato, da un lato, da Fëdor Pavlovic, il padre dissoluto e vizioso, e da Dmitrij, una copia altrettanto dissoluta del padre, e, dall'altro, da Ivan, il fratello filosofo e nichilista. Questo ideale di purezza e di santità è, per Aljosca, un dato di fatto: egli non si prefigge di essere puro, lo è, ma è anche consapevole di questo contrasto. Mentre Don Chisciotte è totalmente fuori della realtà e parte lancia in resta contro il mondo, e mentre Aljosca è consapevole del bene e del male, il principe Myškin è un'epifania del bene

senza saperlo, un innocente, l'«idiota» appunto, che all'inizio del romanzo parte dall'«idiota» per ritornarvi nell'ultima pagina.

Come Don Chisciotte è affiancato da Sancho Panza e Aljosca è circondato dai fratelli e dal padre, così il principe Myškin ha intorno a sé una turba di degenerati che egli cerca tuttavia di comprendere e di amare: ama il passionale e violento Rogožin, ama la bella e viziosa Aglaja, ama l'orgogliosa e bellissima mantenuta Nastasia. Dunque tre personaggi in gran parte affini, la cui diversità sta solo in una diversa gradazione di idealità.

Accanto a loro io voglio però collocare Shahrzad, la protagonista delle *Mille e una notte*, che apparentemente racconta le proprie storie per affascinare il principe e quindi per esorcizzare la propria morte, ma che in realtà cerca di esorcizzare la morte in sé. Tesse la trama dei propri racconti come fosse la trama della vita. Non a caso Shahrzad è una donna: il principio femminile che preserva la vita contro la morte. Pur sapendo forse che, in fondo, la vita non vale la pena di essere vissuta, lei cerca di illudere gli altri nascondendo il suo doloroso segreto, come la madre che racconta le fiabe al proprio bambino per farlo addormentare, alleviandogli così le pene della vita.

VINCENZO CONSOLO
MASTRO DON GESUALDO

Scelgo Mastro Don Gesualdo. Ho letto il romanzo del Verga che ero adolescente, dopo aver letto *Malavoglia*: un romanzo notturno, cupo, che mi aveva dato molta tristezza e mi era apparso, e mi appare tuttora, relegato in un mondo lontano, anche se io sono nato in un luogo di mare remoto. Non risonavo nei *Malavoglia* quel mondo vicino e conosciuto che invece rintracciavo in *Mastro Don Gesualdo*: un romanzo profondamente realistico, perché pullula di siciliani autentici, simili ai miei familiari, anche loro attaccati alla «roba», forza vitale e propulsiva ad un tempo, eppure mai disgiunta da un senso di disgusto misto a sofferenza. Leggendolo, riscontravo che questo accumulo della «roba», più che dare gioia e sicurezza, dava dolore e soprattutto un senso penoso di morte. In *Mastro Don Gesualdo*, che proviene dalle classi inferiori, c'è vitalità e voglia di emergere, ma il matrimonio con Bianca Trao è una sorta di contaminazione tra un uomo vitale ed una famiglia aristocratica ormai devitalizzata, tra salute dunque e malattia, tra la vita e la morte. Leggevo nel libro questo destino ineluttabile della vitalità popolare spenta a poco a poco dalla sfatta nobiltà delle classi elevate. Ancora adolescente, rimasi sconvolto da questo ritratto vero, reale, della Sicilia. Era come vedersi allo specchio, solo che allo specchio non vedevo me stesso, ma la realtà siciliana.

Il romanzo non era letteratura, ma vita. Questa struttura classista della realtà siciliana, così ben descritta nel *Mastro Don Gesualdo*, era riscontrabilissima in ogni paese della Sicilia fino all'ultimo dopoguerra. Adesso, con il boom, tutto questo è venuto meno. Questi personaggi tragici, di profonda e grande umanità, come Don Gesualdo, credo che non siano più possibili, né in Sicilia, né altrove, così come non è possibile la tragedia, perché questa società di massa, questa vita garbata di oggi, ci ha relegati tutti in una sorta di grigio limbo devitalizzato. Mastro Don Gesualdo è un personaggio siciliano, appartiene alla realtà siciliana, era possibile solo lì, però è una metafora della condizione umana. Tutti i grandi personaggi sono metaforici, altrimenti rimarrebbero chiusi in un descrittivismo bozzettistico e regionalistico. Ciò che li rende universali è proprio la metafora.

CLAUDIO PERSANTI
GIUDA L'OSCURO

Diversi anni fa, quando lessi Hardy per la prima volta, trascurai tranquillamente tutti i fattori che avevano fatto di *Giuda l'oscuro* un libro chiave della modernità: ne mi interessavano le fascinazioni subite da Lawrence o le violente polemiche suscitate dai religiosi o dai critici delle prime edizioni (il libro uscì per la prima volta nel 1896). Citasi a *Jude the Obscure* dopo aver letto gli altri romanzi di Hardy (*Via dalla pazza folla*, *Tess dei D'Urberville* e soprattutto lo sconvolgente *La brughiera - The Return of the Native*), e ne rimasi così colpito che alla prima occasione andai a visitare l'Hardy's Cottage, a Dorchester, e ci restai un giorno intero. All'ingresso del villaggio c'è una statua di Hardy: un signore seduto con un cappello sulle gambe, che guarda, un po' discosto, le persone che passano. Trovai bello, questo omaggio a un maestro del rapporto tra gli uomini e i loro luoghi, e mi ferì molto un cartellone pubblicitario che vidi più tardi a Londra, in cui giovani studenti equivocavano su quel nome, evocando il faccione

sorridente di Oliver Hardy. Jude superò il fastidio del consumo di massa, e resta ancora impresso nella mia memoria: il giovane Jude, un campagnolo, sogna il suo viaggio in città, verso la cultura che libera, verso Oxford (che nel libro diventa Christmister), dove la tensione mistica e religiosa dovrebbe sposarsi armonicamente (e candidamente) con le grandi filosofie illuministe. Come se le istituzioni (ecclesiastiche e culturali) esistessero per fornire un supporto materiale agli spiriti liberi e inquieti. Jude giungerà nella mitica Christmister, e giungerà a piedi, come aveva sempre sognato. Ha attorno una città medievale sconosciuta e bellissima, resa serena dal sapere in cui è immersa da sempre. Il giovane Jude, ancora disoccupato, incontra durante la notte i fantasmi illustri degli uomini di scienza, e con loro intesse un dialogo assurdo che la presagire il disastro. Sono andato a cercare una filastrocca che tomava in mente a Jude quella magica notte, la filastrocca di un prelo candidato come lui: «Insegnami a vivere perché io non abbia della mia bara maggior timore che del mio letto».

Quanta forza occorre per immaginare e perseguire un cambiamento nella propria vita! Jude studia di notte, e di giorno, se non è disoccupato, è scalpellino e decoratore. Ma il suo

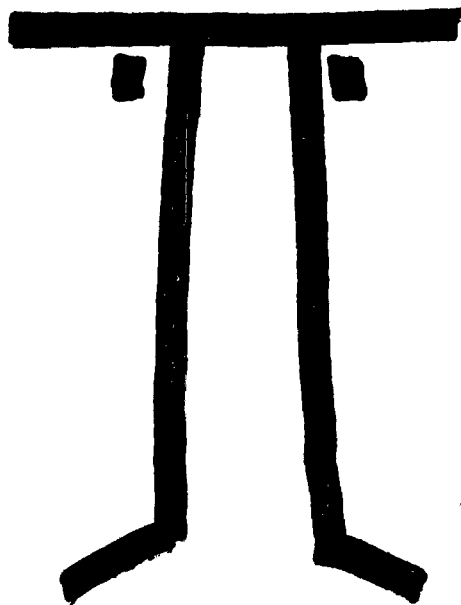
desiderio di sapere assomiglia troppo al coraggio di agire del poeta. Gli studenti dei college, che gli passavano accanto neppure lo notavano, noi li vediamo per quel che erano: vuoti e boriosi. Anche la bellissima Sue, al loro secondo incontro «notò la sua presenza non più del pulviscolo che egli sollevava nei raggi di sole col proprio lavoro». E quando lo amerà qualcosa impedirà ai loro amori di coesistere, non resterà un frutto della loro unione. In un risguardo del libro ho scritto di Jude: il suo amore deve cuocerlo dentro. «Buono né per la terra né per il cielo». Un rettore risponde alla sua ingenua richiesta di essere iscritto all'università: lascia perdere, gli dice, resta tra i tuoi simili. La realtà lo respinge, ma non meno di quanto pesagisse. (Oggi, da noi, Jude non riceverebbe risposta). Non posso certo raccontare la storia di Jude e di Sue, ma solo segnalare una sensazione forte, che resiste a distanza di anni: Jude fu l'ultimo grande ritratto in prosa di Thomas Hardy, che si dedicò successivamente alla poesia, ma fu soprattutto uno dei primissimi personaggi, a ridosso del nostro secolo, a porre la letteratura al di fuori degli schemi del prevedibile, stabilendo ponti e contatti tra diverse culture, fino a quel momento considerati proibiti. La pacificazione non sarebbe più stata possibile.

FRANCESCA DURANTI
PROFESSOR BERGERET

Pù passa il tempo e più provo simpatia per il professor Bergeret, protagonista della tetralogia di Anatole France che va sotto il titolo di *Storia contemporanea*. Gli voglio bene con un certo rimpianto. Come fosse un morto di famiglia, uno che quando ero ragazzina mi esasperava, e che solo adesso comincio a capire. Confesso che la sua immagine si sovrappone nella mia mente a quella di mio padre. Amo il professor Bergeret perché, con la sua inclinazione a coltivare anche al di fuori del proprio orto, è l'esatto contrario dello squallido «professionista», il sacrosanto mito dei nostri giorni. Perché la sua dignità morale non ha traccia di enfasi. Perché il suo anticonformismo nasce da uno spirito critico che non prende mai vacanza e non dal semplice ribaltamento del vecchio conformismo. Perché pratica il paradosso con garbo e con misura. Perché non crede nella forza. Perché non si lascia intimidire dall'arroganza. Perché non teme di assumere posizioni impopolari. Perché non si preoccupa di essere simpatico. Perché l'indignazione - che, vera o finta, ma quotidiana e in quantità industriali, è un altro degli attuali feticci - lui la usa con il contagocce e solo dove è indispensabile. Perché esercita il suo scetticismo e la sua ironia su tutto quanto, compreso se stesso. Perché ha fiducia nella ragione e crede nel dubbio. Perché non è incline e nessun tipo di superstizione. Perché il suo lucido pessimismo nei confronti dell'umanità non lo porta ad indire crociate o a scagliare anatemi stentorei, ma proprio al contrario lo predispone alla tolleranza. Perché ha la stessa affettuosa indulgenza nei confronti del regime democratico in cui si trova a vivere, e ama la democrazia sapendo bene che è solo il meno peggio. Perché reclama il diritto di contraddirli ma non nasconde le proprie contraddizioni ed è disposto a chiamarle con il loro nome. Perché ama il suo cane.

EMILIO ISGRO
ALFIO MAGNANO

Se devo scegliere un personaggio esemplare (e mi piace sceglierlo tra le prime letture dell'adolescenza in Sicilia) questo personaggio non può che essere Alfio Magnano, il padre «gallo» e sanguigno del *Bell'Antonio* di Brancati (1949). Non perché Alfio Magnano è un personaggio a tutto tondo, naturalmente. Ma perché, nonostante la sua completezza artistica, è anche, secondo me, un personaggio dimezzato, costretto a compensare, con la sua potenza maschile, l'intollerabile impotenza del figlio che fa fiasco la prima notte di nozze e oltre. So perfettamente che in quasi tutte le opere letterarie i personaggi sono sempre dimezzati, in un modo o nell'altro; e come non può esserci Padre Cristoforo senza Don Rodrigo, così non può esistere il Gallo senza la Volpe e Agamemnone senza Clitennestra. Tutto questo, diciamo, rientra in un equilibrio di potenza piuttosto noto ai politici e agli scrittori. Senonché Brancati non è sulla potenza che fonda l'equilibrio del suo personaggio. Ma sulla impotenza più cieca e assoluta degli uomini e della natura: purché sia salva, logicamente, la potenza della chiacchiera e delle parole. Così, quando corre la voce del fiasco di Antonio, essa è «avvertita da tutta Catania come un boato dell'Etna»; e Alfio Magnano, ferito nell'onore, non può che impegnarsi rabbiosamente a sostituire il figlio in una folle impresa amorosa, fino a morire tra le braccia di una prostituta sotto un bombardamento aereo. Non è un improvviso bollire del sangue a perderlo, ma il piacere tutto siciliano della «risposta», l'insopprimibile voglia di far vedere ai concittadini maligni quei «sorcì verdi» che in natura, come si sa, non esistono: come non esiste la Donna della quale tanto si parla e tanto si chiacchiera. Tutto questo Brancati lo rappresenta con un esilarante «tramestio di teatro» che ancora non vuole spengersi: prefigurando in vitro, a mio parere, una minuscola, futile Società dello Spettacolo che della chiacchiera vive riproducendosi all'infinito.


GIAMPAOLO RUGARLI
DON CHISCOTTE

Terribile decidere quale sia stato il romanzo più importante della mia vita: come venir chiamati a compiere una e una sola scelta nell'harem più munito del mondo. Nondimeno sono costretto ad indicare il *Don Chisciotte* di Cervantes. Occorre però rovesciare le interpretazioni più corrive e partire dalla premessa che la follia riguarda non tanto Don Chisciotte quanto gli altri eroi che si assiepano nella narrazione: la follia di tenere i piedi ancorati alla terra e di non tentare esperienze apparentemente incredibili che tuttavia possono giustificare e dare un senso alla nostra condizione di uomini. Don Chisciotte non è comico e non è tragico: è un uomo coerente, congegioso, che parte per la tangente e prosegue sino in fondo nella persuasione che, partire per la tangente, sia l'unico modo di esistere. Troppo facile sorridere. La vita di ogni uno di noi conosce quotidianamente le sue Dulcinee e i suoi mulini a vento (quando cammin facendo, non si parano più di fronte a noi inciampi di questo genere, il segnale è pessimo: vuol dire che stiamo invecchiando). Don Chisciotte simboleggia la necessità e la verità dell'avventura e del delirio. Poiché l'avventura al giorno d'oggi è piuttosto difficile, mi permetto di consigliare a tutti generose dosi di follia: ciò può aiutare a collocare nella luce dovuta Sancho Panza che, con la sua falsa bonarietà e con il suo preteso buonsenso, ci ammorba quotidianamente. Sancho è filogovernativo, è favorevole alla prigione per i drogati, non paga le tasse, invoca uomini forti, è convinto che donne e puttane siano la stessa cosa, ma, se Dio vuole, sulla Piazza Tian An Men il fantasma di Don Chisciotte non smette di delirare.